

**L'Unità**

Giornale del Partito comunista italiano  
fondato  
da Antonio Gramsci nel 1924

**Contrordine...**

ENZO ROGGI

In pochi giorni si sono avuti nel Psi due casi di confessione, da parte del segretario, di importanti atti del partito e di una polemica pubblica tra alcuni dirigenti e un ministro socialista. Tutti e tre gli episodi hanno riguardato questioni di grande rilievo, e precisamente: le riforme parlamentari, la politica fiscale, la legge sull'interdizione della gravidanza. Invocare la casualità significherebbe far torto non solo ai dirigenti critici ma allo stesso partito. Il fatto è nuovo e va letto in tutto il suo spessore politico.

Un altro ministro socialista (non quello criticato) ha visto in questa insolita sequenza di infortuni il riflesso del regime di monarchia che caratterizza il Psi. Questo approccio è certamente parzialmente giustificato, ma anche una situazione politica sicuramente più complessa per i socialisti, ma può servire per avviare il discorso. Gli «errori» sconfessati sono stati compiuti rispettivamente dalla presidenza del gruppo alla Camera e dal Dipartimento economico del partito. Tutti e due hanno una caratteristica politica: estremizzano l'autonomia del partito dai patiti di governo. Nel primo caso prevedendo una modifica regolamentare che non compariva negli accordi a cinque (precisamente quella di rendere inderogabile la norma per cui si può costituire un gruppo parlamentare solo se si dispone di più di 20 seggi); nel secondo caso avanzando ipotesi di cambiamenti fiscali (mipatrimoniale, tassazione delle rendite finanziarie, revisione delle aliquote Irpef) espressamente escluse nel confronto per la formazione del governo. Ma - ecco il dato principale - tutti e due i documenti sono o la traduzione letterale di posizioni già espresse dal Psi o la coerente proiezione di posizioni ripetutamente espresse da Craxi. Solo che lo stesso Craxi le ha ritenute inopportune e non proponibili, in questo contesto politico.

Allora, la prima causa degli infortuni va cercata, prima ancora che nel regime interno del Psi, nella oggettiva condizione politica in cui esso si trova: quella della partecipazione ad un governo guidato dal segretario della Dc, per legittimare la quale si è dovuto esaltare un «alto profilo programmatico» che non si può, poi, contraddire chiedendo qualcosa di più solo dopo qualche settimana al rischio di apparire destabilizzatori. E in più c'è il fatto che quelle richieste andavano a colpire interessi e sensibilità dei partiti laici minori aggravando una situazione di rapporti già difficile. Detta in breve, gli infortuni fotografano la difficoltà socialista di rendere compatibili le convinzioni proprie con il vincolo governativo. Si può obiettare che questo rischio si corre sempre quando si partecipa a coalizioni, ma il problema è il grado di sopportabilità. Quando a guidare il governo era Craxi, qualunque sacrificio appariva ben compensato; oggi non più.

Non vorremmo proprio parleggiare per l'on. Capria (tanto che non condividiamo buona parte della sua proposta di riforma regolamentare), ma comprendiamo benissimo l'impulso che lo ha indotto in errore. Forse che non è stato Craxi a proclamare un'orgogliosa autonomia d'iniziativa nell'avanzare la sua proposta sull'impegno europeo per i territori occupati da Israele? Capria ha preso sul serio quell'impulso considerandolo applicabile anche al suo ufficio. Ancora, forse che, da gran tempo, Craxi non è andato accreditando un'idea di grande riforma delle istituzioni impregnata su meccanismi di semplificazione e di polarizzazione (vedi la proposta di elezione diretta del presidente)? Capria, evidentemente, a questo si è ispirato immaginando la non ammissibilità di piccoli gruppi parlamentari.

Un ragionamento analogo si può fare per la materia fiscale, in presenza di una proclamata solidarietà o consonanza del Psi rispetto alle posizioni dei sindacati. E dunque vero che il particolare tipo di rapporti che caratterizzano la vita interna del Psi ha giocato come trabocchetto per gli aiutanti di campo. In altro modello di partito, dove gli organismi collegiali funzionano davvero e l'impulso sia dato non da interpretazioni deduttive della volontà del leader ma da decisioni corresponsabilizzanti, possono bensì prodursi dissensi e mediazioni e, per questo, lentezze, ma si può almeno evitare l'istituto politicamente imbarazzante e talvolta controproducente della sconfessione. E tuttavia, l'istituto nel ritenere che non è questo l'aspetto principale. Più importante è il fatto che questa dialettica tra il leader e i suoi collaboratori segna una difficoltà politica, per l'uno e per gli altri, a far quadrare l'essere con il dover essere: qui è la novità da molti anni a questa parte. Comincia a entrare in campo il calcolo dei costi. Chissà, forse questa singolare dialettica può essere il preannuncio di un processo nuovo nella vita interna del Psi e nella sua politica. Senza illusioni, s'intende.

**L'Unità**

Gerardo Chiaromonte, direttore  
Fabio Mussi, condirettore  
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editoria spa L'Unità  
Armando Sarli, presidente  
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)  
Andrea Barbato, Diego Bassini,  
Alessandro Carri,  
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione  
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/404901, telex 613461; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4535.  
Direttore responsabile Giuseppe F. Menella

Concessionarie per la pubblicità  
SIPRA, via Bernini 34 Torino, telefono 011/57531  
SFI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162; stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via del Pelagò 5 Roma

**La separazione tra partito e governo punto cruciale della riforma in Cina Parla il direttore dell'Istituto di scienze politiche**



Una scolaresca cinese in gita sulla piazza Tiananmen a Pechino dinanzi l'ingresso della Città proibita

**Lo Stato di diritto arriva a Pechino**

La Cina sta sperimentando cauti approcci alla riforma politica. E nella sua ricerca teorica si fa sentire il peso della elaborazione della politologia americana. Il suffragio universale diretto quanto è ancora lontano? Forse tra dieci, quindici anni e comunque non è un obiettivo maturo, risponde, in questa intervista all'Unità, Yan Jiaqi, direttore dell'Istituto di scienze politiche dell'Accademia di scienze sociali.

DALLA NOSTRA CORISPONDENTE  
LINA TAMBURRINO

«Siamo entrati nella fase della riscoperta e della ridefinizione della democrazia formale». «Legittimità e regole del gioco» nelle relazioni tra sfera della politica e sfera del sociale rappresentano la questione focale e più dibattuta. In questa riflessione teorica, ammette Yan Jiaqi, il giovane direttore dell'Istituto di politologia dell'Accademia delle scienze, è stata di grande aiuto la produzione americana, non perché la politologia europea sia meno interessante, ma perché quella americana è più evoluta e più vicina alle odierne esigenze «legalitarie» cinesi, tutte centrate sul tema della separazione dei poteri. Il problema della democrazia nel nostro paese, dice Yan, lo si può sintetizzare nello slogan del «passaggio dal potere dei gruppi dirigenti al potere della legge». La Cina, in tutta la sua storia, ha sempre patito del principio che il potere - e chi lo detiene - è più forte della legge e che ogni istanza viene legittimata dall'autorità superiore, nei cui confronti non ha alcuna indipendenza. Ma se il potere è più forte della legge, quando il potere commette degli errori, la storia ci dice che questi vengono corretti non attraverso una normale dialettica politica, o una normale sostituzione di personale dirigente, bensì grazie solo a sommovimenti violenti. O grazie alla morte del «tirano». E anche da noi, dice Yan Jiaqi, è stato necessario aspettare la morte di Mao per correggere gli errori della «rivoluzione culturale».

Per dare potere alla legge è obbligato, allora, il passaggio della separazione tra politica e amministrazione, tra partito e governo, tra funzionari e dirigenti. Nella vita cinese la «confusione», come la chiama Yan, ha tolto autonomia e ca-

pacità di decisione a tutte le istanze, a tutti gli organismi, preoccupati, per la loro sopravvivenza, di rispettare il vincolo di subordinazione al potere concentrato nel vertice. Yan considera un merito anche del lavoro e della elaborazione dell'Istituto che dirige il fatto che un principio - come quello della «separazione» - così estraneo alla tradizione cinese sia invece diventato il punto cruciale della riforma politica. E che finalmente stiano diventando realtà alcune decisioni prese da tempo. Nella costituzione dell'82 è stato inserito il principio secondo il quale primo ministro, vice primo ministro e consiglieri di Stato non possono ricoprire più di due mandati. Ma solo dopo il XIII congresso, alla vigilia della settima Assemblea nazionale del popolo, il segretario del Pci Zhao Ziyang ha detto molto esplicitamente che «non ci saranno più incarichi a vita» nella gestione del governo. Da anni era stata annunciata la scelta della «separazione», come via maestra per il riconoscimento di spazi di autonomia alla società. Ma solo con il XIII congresso e con il nuovo governo questa scelta sta facendo passi in avanti, attraverso la creazione di un servi-

zio di pubblici funzionari e di un ministero per il personale incaricato proprio di gestire questa fase di transizione. E con una punta di orgoglio Yan Jiaqi aggiunge che la Cina è il primo tra i paesi socialisti ad aver imboccato questa strada, l'unica, tra l'altro, in grado di garantire le condizioni per la nascita di un certo pluralismo sociale. Naturalmente, Yan chiarisce, il partito comunista, come partito che detiene il potere, ha tutto il diritto - come avviene nelle democrazie occidentali - di scegliere il personale politico di governo. Il punto è un altro. Le scelte del Pci sono immediatamente vincolanti per i suoi membri. Ma le decisioni del Pci come partito che detiene il potere e forma il governo devono diventare vincolanti per l'intera collettività solo come atti di governo elaborati e varati secondo le regole «della legge sovrana».

La riforma politica è tutta qui? Il filtro della politologia americana non produce una concezione un po' scheletrica della democrazia? Non assegna più spazio alle regole piuttosto che ai contenuti? Ma Yan Jiaqi, studioso e autore di una ricerca sulla rivoluzione culturale, replica che in questo momento in Cina il problema più urgente e più maturo è

proprio quello di una democrazia protetta e garantita dalla legge, che attraverso la dialettica della maggioranza e della minoranza sia innanzitutto uno strumento per la correzione degli errori. Maggioranze e minoranze, quindi scelte, elezioni, voto... Si arriverà un giorno in Cina al suffragio universale diretto? Forse tra dieci o quindici anni, è la risposta di Yan, tra due o tre Assemblee popolari. In Cina è un obiettivo non ancora vicino per due ragioni. Una pratica, perché sarà necessario molto tempo per ricalcolare e ridistribuire questo paese secondo le necessità del suffragio universale diretto. Una più di sostanza, perché l'esigenza del suffragio universale diretto è presente e discussa a livello teorico, ma non è ancora sentita come matura nella opinione pubblica.

Anche sul fronte della scelta elettorale comunque ci sono stati primi passi in avanti dal momento che nelle assemblee popolari provinciali sono stati votati anche candidati per così dire «di base», che non erano sempre quelli indicati dalla istanza superiore. Questa possibilità però si è drasticamente ridotta quando si è arrivati all'Assemblea nazionale dove funziona il vincolo dei nomi proposti dal Comitato centrale del Pci. Sono questi vincoli che bisogna allentare, sostiene Yan, secondo il quale oggi la gente decide ancora troppo poco, ha ancora troppa poche possibilità di scegliere e contare. Non lo dice esplicitamente, ma il suo obiettivo è un pluralismo sociale autentico, lottificato e arricchito dalla libertà di stampa e di parola, capace di stimolare realmente lo spirito di iniziativa dei cittadini. Poi si vedrà.

Yan Jiaqi, alla scadenza quest'anno del suo secondo mandato come direttore dell'Istituto di scienze politiche, ha già dichiarato che non intende accettare un terzo mandato perché vuole tornare alle sue ricerche e preparare una nuova edizione del suo studio sulla rivoluzione culturale. Yan ha chiesto che gli incarichi di dirigente dell'Accademia vengano assegnati per nomina o per elezione non, come avviene adesso, dopo consultazioni riservate. Per il momento, gli è stato risposto, non è il caso di mettere in discussione i metodi esistenti.

**Intervento**

**Grande Etiopia, pansomalismo, indipendentismo eritreo: i dilemmi del Corno d'Africa**

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI\*

La crisi permanente del Corno d'Africa - che alcuni vorrebbero gravità seconda solo a quella del Medio Oriente - è il prodotto di tre ideologie o posizioni politiche che nel reciproco intreccio risultano assolutamente incompatibili: la difesa dell'unità e integrità dello Stato (ex-impero) d'Etiopia, il pansomalismo, l'indipendentismo eritreo. A differenza di altre situazioni conflittuali del Terzo mondo, gli attori locali hanno più spesso strumentalizzato per i propri fini le grandi potenze che viceversa. I cambi d'alleanza sono proceduti in genere dalla «periferia» al «centro». L'Italia è coinvolta nella questione del Corno, per ragioni storiche e culturali (come si dice per non evocare in modo troppo indiscreto il nostro passato coloniale) e perché ha deciso di destinare a Etiopia e Somalia una quota molto alta dei fondi della cooperazione allo sviluppo. Poiché la cooperazione allo sviluppo è un'espressione della nostra politica estera, determinante quando si tratta di relazioni con paesi africani o latino-americani, è logico che ci sia questa coincidenza fra interesse politico e interventi economici. Nella gestione della politica italiana verso il Corno d'Africa c'è stata però anche molta patologia: ambiguità fra le diverse opzioni impersonate dai vari protagonisti, clientelismi, uso improprio degli aiuti, ecc. Si arriva così all'anomalia di esponenti politici del governo e di partiti di maggioranza che criticano, anche duramente, le scelte del governo e di altri esponenti dei loro stessi partiti. La crisi del Corno, che stando agli ultimi avvenimenti sembra destinata ad inasprirsi, in particolare per la recrudescenza della guerriglia eritrea, che ha costretto le forze armate etiopiche a ripiegare, è troppo senza per continuare, come avvenuto in passato, con improvvisazioni, confusioni e speculazioni (in tutti i sensi); essa, anzi, non riguarda neppure solo il governo e le forze politiche dell'area di governo, e merita di essere a «questione nazionale», sia per la complessità degli argomenti che vi sono implicati che per il contributo che può venire da altri settori del mondo politico e culturale (il Pci, i sindacati, l'Università, le Ong, ecc.).

Per il peso della sua storia e per le sue dimensioni, lo Stato etiopico occupa una posizione statale che è l'erede delle formazioni statali che si sono succedute dall'antichità sull'altopiano per dare un'organizzazione alle popolazioni contadine e stabilizzate. La sua unità è stata garantita da fattori istituzionali (la dinastia), ideologici (la retorica imperiale, il cristianesimo della Chiesa copta) e materiali (quella particolare forma di coltivazione della terra che è stata definita «feudalismo militare»). Dopo la rivoluzione del 1974 il regime ha dovuto escogitare altri valori per compensare i vuoti creati dall'abbandono della monarchia e dall'abolizione del feudalesimo con la promulgazione di una riforma agraria radicalissima. Essa è l'erede delle formazioni statali che si sono succedute dal molto tempo la giunta militare al potere, era che la rivoluzione, il socialismo, la scelta di classe avrebbero assicurato al regime una legittimità tale da mettere da parte tutte le rivendicazioni e contestazioni, comprese quelle secessionistiche o autonomistiche (forme di coltura o subculture comprese nell'ex-impero di Haile Selassie).

Sappiamo che non è stato così. I fronti di liberazione dell'Eritrea, che avevano pur avuto una parte nell'erosione del potere e della credibilità del regime, nel nome della rivoluzione e dell'antimperialismo, in buona sostanza al servizio di un progetto «nazionale» contrapposto a quello della Grande Etiopia, hanno riproposto puntualmente la loro richiesta di indipendenza e hanno ripreso la lotta armata. Nella decompressione seguita alla caduta della monarchia, travolgendo i legami interpersonali e interetnici che l'avevano sostenuta, emersero altre spinte centrifughe (il Tigre, gli Oromo), ancorché non necessariamente nel senso del distacco dallo Stato. La Somalia, dal canto suo, in quelle condizioni di disgregazione generalizzata vide l'occasione per affermare i suoi diritti sull'Ogaden, abitato da nomadi di lingua e cultura somala, e scatenò l'offensiva, in parte mobilitando un movimento autonomista e in parte facendo intervenire il suo esercito.

Dieci anni fa l'Etiopia parve sull'orlo del colosso sotto il duplice attacco di somali ed eritrei (gli altri movimenti). Poi, con l'aiuto di Cuba e Urss riuscì a vincere sul fronte somalo e a ridurre notevolmente la pressione degli indipendentisti eritrei. Ma i problemi politici e in parte militari, non trovarono nessuna soluzione. Lo scontro aveva avuto anche l'effetto di provocare un vero e proprio capovolgimento negli schieramenti internazionali, con l'Etiopia passata nel cam-

po sovietico e la Somalia trasmigrata da un'alleanza molto stretta con l'Urss alla dipendenza dagli Stati Uniti e dai paesi arabi moderati. Fino all'ultimo Mosca aveva sperato, d'intesa con Fidel Castro, di utilizzare i suoi buoni uffici e la comune ispirazione degli attori locali (il Derg, il governo somalo, il più importante fronte di liberazione eritreo) dicevano tutti di ispirarsi al socialismo e all'«antimperialismo» per realizzare un assetto (la cosiddetta «federazione rossa») in cui obiettivi «superiori» avrebbero sdrammatizzato i problemi dei confini e delle piccole sovranità, ma il nazionalismo - come quasi sempre nel mondo dei decolonizzati - si è rivelato più forte di tutte le altre ragioni. Molte delle polemiche correnti sono palesemente pretestuose. Chi insiste sull'accoppiata Etiopia-Urss contro i diritti degli eritrei dimentica che in tutti gli anni dell'impero di Haile Selassie furono gli Stati Uniti ad armare l'esercito etiopico e quindi a sostenere la guerra di repressione in Eritrea (dove c'era persino una base americana, la famosa Kagnew Station). Non è il «comunismo» che rende intransigente il governo etiopico sul punto dell'autodeterminazione dell'Eritrea perché nessun governo o partito etiopico ipotizzabile è disposto a riconoscere l'indipendenza dell'Eritrea privandosi dell'accesso al mare. I dirigenti dei fronti eritrei non sono meno intransigenti, ma il loro grado di indipendenza - comunque giustificata in base a considerazioni storiche, morali o sociologiche (quando nasce una nazione è in fondo materia opinabilissima) - non abbia riscontri a tutt'oggi nella legalità internazionale perché la risoluzione dell'Onu prevedeva l'autonomia dell'Eritrea in un rapporto federale con Etiopia e non la sua indipendenza in quanto Stato a sé. Fra Somalia ed Etiopia, poi, il contenzioso, che è nello stesso tempo territoriale e nazionale, riproduce - con in più i problemi della coabitazione con i nomadi e d'altra parte la certezza dei somali di rappresentare una vera «nazione» - la situazione interetnica che si è creata in tutta l'Africa da derivato dalla spartizione coloniale e che la decolonizzazione per lo più si è limitata a sanzionare.

L'Italia ha creduto di destreggiarsi in questo imbroglio osservando una specie di «nequidistanza». In origine, la nostra diplomazia aveva, è vero, delle preferenze: l'Eritrea «colonia primigenia», la Somalia più amata dell'Etiopia. Altre considerazioni però hanno finito per imporsi. La politica estera italiana è andata spesso a cercare «partner» nel Terzo mondo tra le nazioni o le esperienze «residuali», non in grado in quanto tali di essere assicurate all'Occidente nel suo complesso. Il «recupero» poteva venire più facilmente ad opera di uno Stato relativamente «disimpegnato» come l'Italia. L'Etiopia del Derg è stata uno di questi «casistudi». E strano che gli italiani più ligi non abbiano colto questo aspetto, in grado, comunque, ha tentato di mantenere relazioni buone con tutti, dosando gli aiuti, le visite e i riconoscimenti, ottenendo anche qualche successo parzialmente (una miniconciliazione fra Siyad Barre e Mengistu che in questi giorni ha dato altri risultati, ma apparentemente senza più la mediazione italiana), annegando nella «quantità» la limpidezza e la correttezza di molti interventi.

L'impressione, ora, è che questa strategia ha dato tutto quello che poteva dare. Lo stitico dei ragimenti dei nostri tecnici imperiali in Etiopia è stato un primo «no» di allarme. Ora sta scoppiando lo scandalo su certi aiuti a Mogadiscio. I programmi di cooperazione in Etiopia sono sotto tiro da tempo. Sul piano politico, l'Italia non può dire di avere nessun interlocutore veramente fidato o affidabile, perché non lo sono né il governo somalo, corrotto, violento e inestinguibile, né il governo etiopico, contestato in patria e all'estero, alleato di Mosca, impegnato in una guerra senza fine contro gli eritrei, mentre neppure i fronti indipendentisti, a quanto si sa, hanno avuto più di qualche ammiccamento. Acclarato che non ci sono soluzioni facili o immediate, per i motivi sopra descritti, l'Italia - non solo il governo o i partiti di maggioranza, ma un intero movimento di forze e di idee - non può più indulgere alle finzioni o alle lottizzazioni. Nel Corno d'Africa ci sono popolazioni, nazionalità, esperienze politiche, uomini, donne e bambini, con attese, progetti individuali o collettivi, diritti. Se l'Italia ritiene di avere un ruolo da assolvere in questa terra già tanto provata - dalla guerra e dalla siccità - deve elaborare una politica che sia chiara e coerente, valutando i problemi in se stessi e non nelle chiavi offerte dalle dispute e dai rapporti a livello di disinteressate, della nostra politica, a livello di governo, di partiti o di correnti.

\*Professore di storia e istituzioni dei paesi afro-asiatici all'Università di Urbino

**PERSONALE**

ANNA DEL BO BOFFINO

**Donna, che fai? Ritorna donna**



via che, emancipandosi, hanno dovuto comportarsi «come uomini». Ma che altro potevano fare se per entrare nella società bisogna parlare il linguaggio dei maschi, e indossare grinte virili?

Gli rispondeva, il giorno dopo, Giuliano Zincone, con un corsivo dal titolo: «La sinistra scopre il privato», dove emergeva tutto il fascino creato dai problemi dello stupro e della minigonna. I cattolici, si, hanno le idee chiare e distinte in fatto di morale privata (con duemila anni di codici e comandamenti alle spalle, sanno tutto

in proposito). Invece la Sinistra oscilla tra «conservazione e rivoluzione», e non appena si accosta al potere diventa moralista, da trasgressiva che era. Perciò evitino i laici di erutare sentenze e giudizi: «Per i laici non esistono regole perenni: ogni stupro, ogni eutanasia, ogni aborto, ogni amore e (perfino) ogni minigonna sono problemi individuali che vanno giudicati nel loro momento e nel loro contesto. Giusto: ma in quel momento e in quel contesto bisognerà pure appellarsi ai dei criteri qualsiasi per fare una scelta, e valutarne il senso e le con-

sequenze, o no? Pare che i laici non siano preparati a questo genere di esercizio e, quando ci si mettono, finiscono per ricalcare le orme della morale conservatrice. Eppure, qualcosa è stato detto sull'innovazione dei codici di comportamento: se i laici temono di essere rimandati a ottobre, forse potrebbero prestare un minimo di ascolto alle laiche, che a questi argomenti, da vent'anni a questa parte (certo, niente in confronto ai due millenni), qualcosa hanno costruito, da pensare e da dire. Forse noi laiche (e di sinistra) potremmo aspi-

rare alla promozione. Quanto fatto sprecato (nostro), pensavo leggendo i due articoli: questi, proprio, sono impermeabili, foderati d'amianto, e hanno solo fretta che «la donna torni donna» o che di queste cavolate non si parli più, e ci si occupi di cose serie. E, sempre con quel misto di interesse e diffidenza con cui leggo gli uomini che scrivono di donne o di «privato» (e cerco di capire con quali occhi ci vedono, o vedono me, «donna») approdo al terzo corsivista eccellente, Giuseppe De Rita, che interviene togliendomi ogni dubbio. Lo scritto era intitolato «Donne e minori portano la «colpa» di essere diversi». La tesi: la violenza è patologica, ma espressione di un sentimento diffuso di «ritorno della diversità». «Che cos'è uno stupro? Una violenza che cerca disperatamente di ricondurre la donna alla soggettività maschile, rifiutandone la diversità. Che

cos'è una violenza (sessuale o no) sul bambino? Una disperata tendenza a non riconoscere la loro diversità, ma ad appiattirla alla propria dimensione adulta, anche alle proprie patologie adulte». E forse De Rita ha ragione: quanti uomini, dopo aver usato violenza a una donna le chiedono: «Ti è piaciuto?». Molti, pare, a sentire le donne stuprate. Come dire: «Quel che piace a me, deve piacere anche a te, perché sono un uomo adulto, e solo io sono la misura del mondo». Amen. Se, ogni tanto, nei momenti di ottimismo potevo illudermi di essere una «pari tra pari», adesso mi conviene un franco approccio con il principio di realtà: pari non sono, e quando sto male in certe situazioni pretamente maschili, non esprimevo nevrosi paranoiche, ma un avvertimento lucido e consistente. E beccati anche questa (io dico a me stessa, naturalmente, e alle mie compagne di «diversità»).